

PSICOLOGIA | CRIMINALITÀ



Crisi di famiglia

Perché un boss come Bernardo Provenzano passa 40 anni nascondendosi nei cascinali e comunicando con i pizzini, anziché fuggire in un'isola tropicale a godersi i 300 milioni di euro che ha accumulato? Con Roberto Saviano ce lo siamo chiesti in tanti: in quale cornice psicologica può mai trovare senso una scelta simile?

Da 17 anni se lo chiede anche un team di psicoterapeuti guidato da Girolamo Lo Verso, ordinario di psicologia dinamica all'Università di Palermo. E le loro risposte si rivelano sempre più come strumenti essenziali per chi combatte Cosa Nostra, che prima che un'organizzazione criminale è un fenomeno antropologico, capace di imporsi grazie alla sua compenetrazione con il tessuto sociale e psicologico siciliano.

Il quadro che traccia Lo Verso è inquietante: «In un certo senso, il mafioso è una non-persona, perché è completamente plasmato dal mondo in cui vive. Il campo

antropologico e familiare è talmente forte da riempire totalmente di sé la psiche dell'individuo, che in quanto tale non esiste più. Il mafioso non si percepisce come individuo a se stante, ma come "la mafia", la sua identità coincide interamente con essa». È un po' come un membro di una società di formiche, ma ovviamente per ragioni antropologiche e non biologiche. «È costruito così fin dalla nascita da un mondo mafioso che fa parte del suo territorio, della sua famiglia. La sua formazione, anche psicologica, inizia da bimbo. Per esempio, non deve frequentare cattive persone, cioè "frocì" o "sbirri" e figure affini come i magistrati. Poi sposa solo donne di cultura mafiosa, così non

conosce deviazioni dal modello». La costruzione come non-persona è così potente che il mafioso non conosce la passione sessuale. Non fa l'amore, se non per fare i figli. «E non è solo il sesso. Me ne sono reso conto da poco, ma il mafioso non ride mai. Non gusta la buona tavola, semmai fa mangiate rituali per siglare amicizie o prendere decisioni. Non conosce insomma la categoria del piacere, se non il godimento dell'onnipotenza, il disporre della vita e della morte altrui». Dal boss in giù, tutto ciò che conta è il potere. E questo spiega una vita come quella di Provenzano.

«Il bunker per loro non è un dramma come lo sarebbe per noi. E lo stesso vale per il carcere: non gli mancano, per esempio, le donne. E un tempo in prigione facevano quello che volevano. La cosa terribile infatti è stata l'introduzione del regime 41bis, che riduce al conta-

gocce i contatti con l'esterno: con il blocco della comunicazione e del potere, perdono l'unica cosa a cui tengono».

Un altro aspetto cruciale appreso subito, e bene, è l'indifferenza

alla violenza. Il mafioso uccide senza provare emozione, perché anche la vittima è una non-persona. «Non c'è traccia dell'omicidio neanche nei sogni, cosa che per noi è una specie di eresia. Capisce che forza abbia un'organizzazione che dispone di uomini così», spiega Lo Verso, che sul tema ha curato libri quali *La mafia dentro* e *Territori in controluce* (2002 e 2009, entrambi da **Franco Angeli**).

Tutto ciò non vale indistintamente per tutte le organizzazioni di stampo mafioso. «La 'ndrangheta è simile ma ancor più primordiale: le unità organizzative coincidono con le famiglie, quindi c'è una mentalità ancora più tribale. Tant'è che la massima omofobia di cui abbia mai

Il picciotto doc?
Non ride, non
scherza, non fa
sesso. Vuole
solo il potere

ROMA
GIOVANNI SABATO

Il mafioso è una non-persona, non si percepisce come individuo in sé ma si identifica nella mafia stessa. E studiare la sua psicologia è sempre più interessante per gli studiosi e sempre più utile per gli investigatori. Perché uccidere sta diventando un peso più difficile da gestire. E la cultura della paura si indebolisce giorno dopo giorno

SOCIOLOGIA | ISTITUZIONI

sentito era in un gruppo di ndranghetisti della Locride, che in carcere hanno l'ordine di fare la doccia in mutande. La camorra invece è più simile a una "normale" organizzazione di bande criminali. Ha una matrice più sociale, è legata alla musica melodica napoletana, alla cultura dei quartieri. Mi passi se dico che è più un fenomeno sociologico, mentre mafia e 'ndrangheta sono più antropologiche. Difatti, per esempio, le donne gridano, si espongono, cosa che nella mafia non accade».

FONTI DI PRIMA MANO

L'immagine tratteggiata è molto forte, ma è sostenuta da ricerche solide. «Noi lavoriamo solo su dati di prima mano. Le fonti sono varie. Facciamo molte interviste a persone come i poliziotti delle scorte, o i familiari di mafiosi. Abbiamo per esempio specializzandi che vengono dal paese di un mafioso e sono andati a scuola con i figli, che con loro si confidano. Poi, da poco più di un decennio, è emerso il fenomeno delle psicoterapie. Non dei mafiosi in sé, che da non-persone non vanno in terapia, ma di familiari che si sono un po' differenziati, e avvertono il ma-

lessere e il bisogno d'aiuto. O dei collaboranti (termine preferibile a "pentiti"), descritti nel libro *La psiche mafiosa*: una finestra preziosa per scrutare la mafia dall'interno, non solo a livello giudiziario, ma anche psichico».

Un'altra fonte sono i gruppi clinicosociali: incontri - tenuti finora in una ventina di comuni - in cui si invitano i cittadini a partecipare a gruppi di elaborazione di vissuti e pensieri sulla mafia. «Vengono le persone più disparate, parlano liberamente e noi sollecitiamo tutti gli aspetti psichici legati alla mafia. "Che esperienze hai, cosa ne pensi, cos'hanno vissuto le persone che

conosci...". Vengono fuori fenomeni interessanti, come il fatto che in Sicilia, quando si parla di mafia, la gente abbassa la voce. O che all'inizio molti dicono "non l'ho mai incontrata", mentre poi pian piano emergono i ricordi, "nella mia strada ho visto questo, mi hanno parlato del tale omicidio"».

IL RAPPORTO CON LA SOCIETÀ

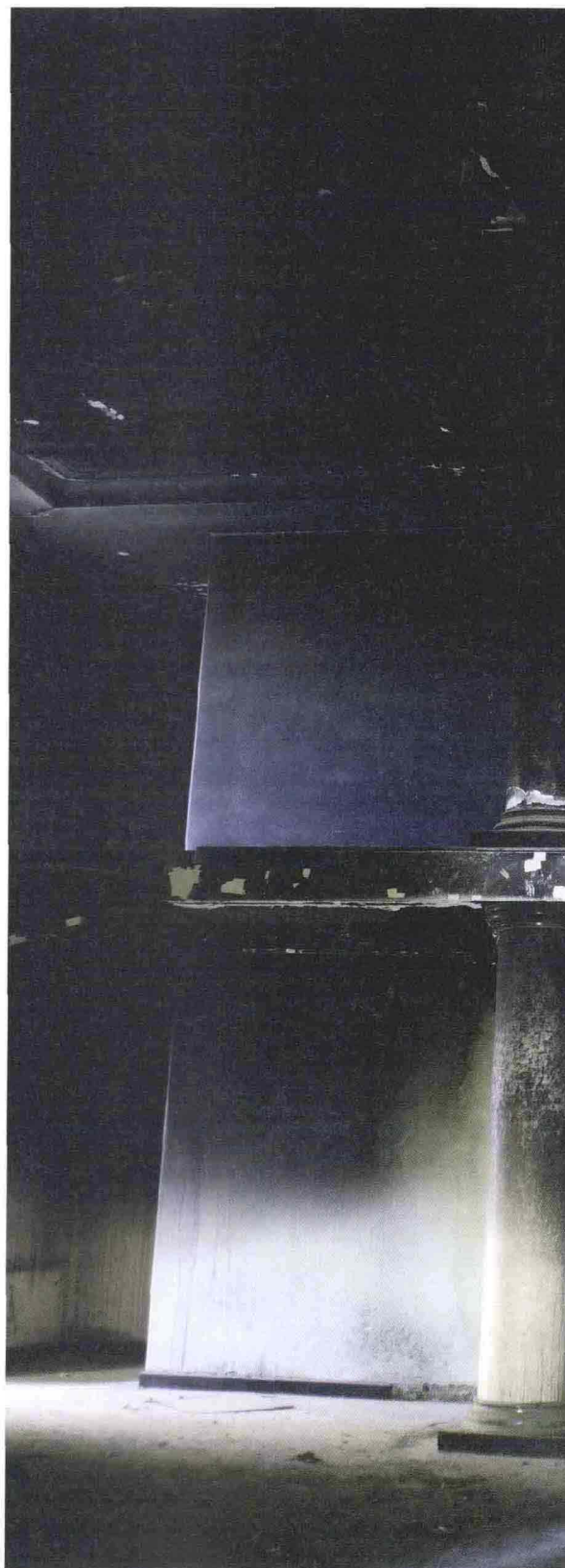
I mafiosi in Sicilia sono poco più di 5mila. Anche un'organizzazione di spietate formiche-soldato, schiacciate sulla sola dimensione mentale del potere, non potrebbe sfidare lo stato in modo così pervasivo con la sola forza militare. Essenziale è la massa di gente a disposizione: i colusi, i condiscendenti, e a volte, specie in passato, le stesse vittime. Una rete di alleanze che non è costruita solo con la paura, ma affonda le sue radici nella capacità di strumentalizzare la cultura profonda della Sicilia. Famiglia e onore, per esempio, sono concetti importantissimi che vengono deformati in strumen-

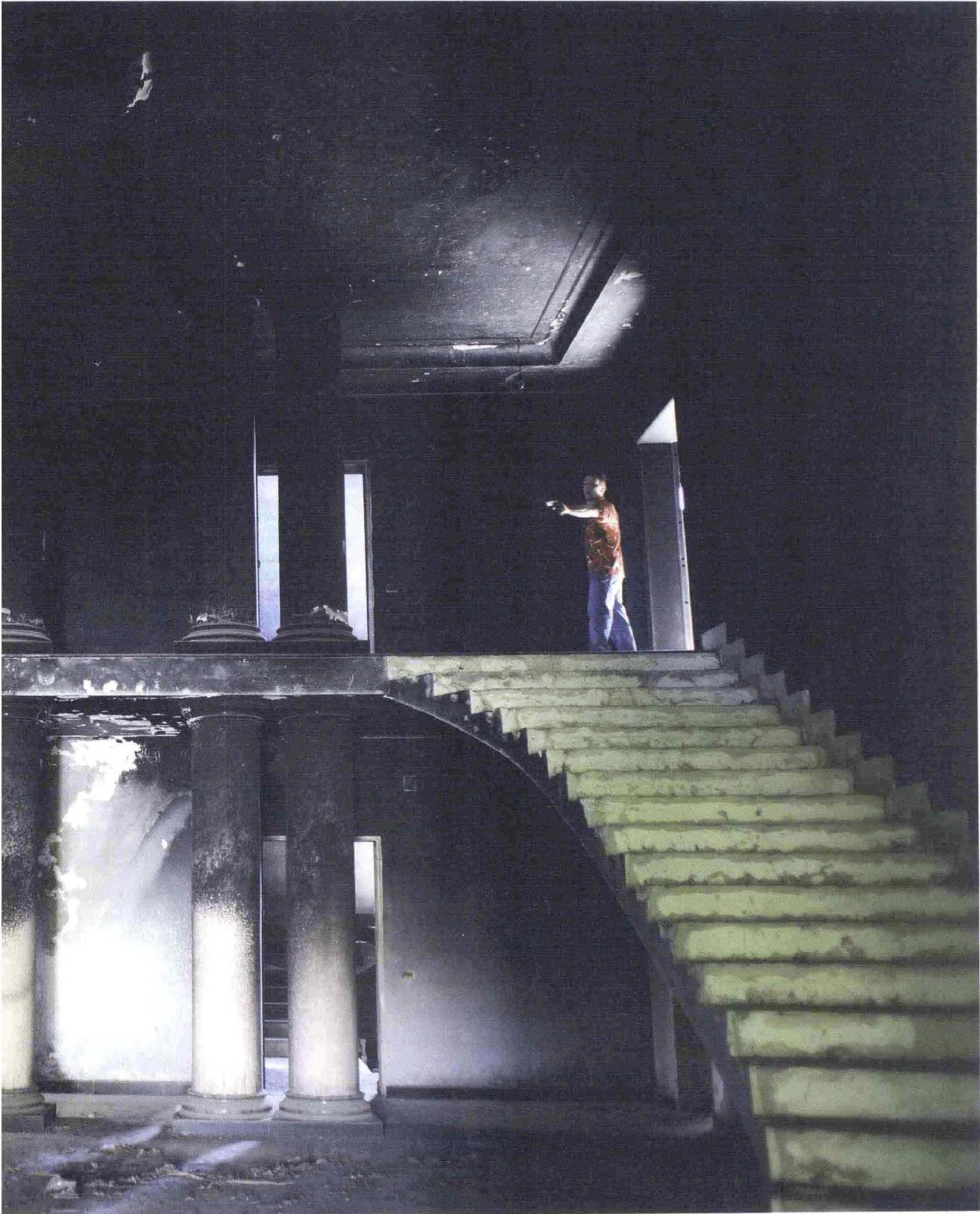
ti criminali. Così nasce il familismo amorale: l'idea per cui mi affido e rispondo non alla società ma solo alla mia famiglia, e quel che è bene per lei - e dunque per me - è giusto, senza alcuna re-

mora dettata da obblighi sociali. «Alcune fasce sociali, alcuni rioni, condividevano storicamente lo stesso sistema di valori», spiega Lo Verso. «Lo stato è nemico fin dai Borboni, anche loro "sbirri", invasori, prepotenti. Così, c'è stata una collusione culturale spontanea».

Ed è anche sul piano culturale, in parallelo alle retate e alle catture dei superlatitanti, che la lotta sta dando i suoi frutti. «La mentalità sta cambiando, specie dopo le stragi di Falcone e Borsellino e i tanti arresti e processi. "Sbirro" non è più un insulto come prima, giudici e poliziotti sono anche paladini della democrazia. E con il lavoro

La camorra è un fenomeno più sociologico, mentre la mafia è antropologico







di associazioni come Addiopizzo è cambiata la percezione del racket. Così si inizia a intuire che la mafia crea sottosviluppo, economico ma anche psichico: nella crescita delle persone, nel potersi fidare di sé e dell'ambiente intorno. Per esempio, il sottosviluppo di chi non può aprire un negozio senza sottostare alla prepotenza del mafioso, e perde autostima, si sente meno uomo. Così non cresce una cultura della fiducia, il vero dramma della Sicilia. La mafia crea nell'ambiente una patologia, di chi non può essere appieno individuo e vive nella cultura della morte».

PERCHÉ STUDIARE LA MAFIA?

I successi nelle indagini e il cambiamento sociale sono stati favoriti, nel loro piccolo, anche dagli studi psicologici. «Alcuni magistrati mi hanno detto di aver cambiato il modo di investigare», osserva Lo Verso. «Il miglior esempio, paradossalmente, viene forse da Falcone. All'epoca questi studi non li avevamo ancora fatti, ma Falcone era attento a questi aspetti sia per sensibilità personale - anche perché nato in un quartiere ad alta densità mafiosa - sia perché aveva una mo-

glie e vari amici psicologi, me compreso. Questo spiega il fenomeno Buscetta, che non era il primo collaborante. La novità fu l'approccio di Falcone, che si rese conto che per farlo parlare doveva capirlo dal suo punto di vista: non trattandolo come un criminale da disprezzare, ma per come si sentiva, un uomo

d'onore, un generale onesto. Di qui la sua abilità nel capire la mafia».

Inoltre, la partecipazione a iniziative come Addiopizzo ha contribuito a far capire che insieme si può

Falcone fu il primo: si accorse che capire il loro punto di vista era fondamentale

controllare la paura, mentre da soli non ci si riesce. E lavorando nei gruppi si aiuta a gestire situazioni di paura e di ambivalenza, per esempio negli amministratori che sanno che se non fanno una delibera li va a cercare la mafia, se la fanno li va a cercare la magistratura. «Abbiamo formato su questi temi generazioni di giovani psicologi, psichiatri e insegnanti, così ora ci sono molti più professionisti per aiutare chi è in queste situazioni. Il contributo maggiore, però, resta quello alla comprensione del fenomeno e al cambiamento culturale. Non saremo noi a battere la mafia, ma il nostro contributo lo stiamo dando». ■

AL CINEMA
Le immagini di queste pagine sono tratte dal film *Gomorra* (2008, dvd e blu-ray 01 HE).